

RASSEGNA STAMPA
1 OTTOBRE 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

LA SVOLTA DI SQUINZI

Confindustria,

il coraggio
di non fare politicadi **Lodovico Festa**

a pagina 11

Il coraggio di Squinzi: parlare solo di impresa senza fare il politicante

La proposta «zero incentivi in cambio di un taglio alle tasse»
è una svolta in **Confindustria** dopo anni di consociativismo

di **Lodovico Festa**

■ Sabato al Lingotto di Torino, intervenendo all'iniziativa «Stati generali del Nord» della Lega di Roberto Maroni, **Giorgio Squinzi**, presidente di **Confindustria**, ha chiesto di agire urgentemente sull'eccesso di pressione fiscale che sta ammazzando le imprese e, contemporaneamente, si è impegnato, per conto degli associati, a rinunciare agli incentivi oggi in corso.

È questa una proposta insieme sacrosanta e coraggiosa. Sacrosanta perché punta sulla questione centrale per guidare una nuova fase di crescita: ridare fiato agli investimenti produttivi partendo dal luogo dove questi si determinano, cioè l'impresa. E vuole perseguire questo obiettivo scegliendo la strada degli interventi automatici (il taglio delle tasse) senza concedere alcuno spazio alle discrezionalità politiche. Ed è insieme un indirizzo coraggioso perché incidendo su risorse già distribuite - e tra l'altro terreno di nuove promesse da parte di Corrado Passera - apre qualche contraddizione nella propria base. Certamente visono alcune questioni che devono essere precisate: per esempio gli in-

vestimenti per la Difesa comuni a tutti i maggiori Stati occidentali, così fondamentali per dare sostanza alla politica estera e insieme per garantire un filone di ricerca qualificata, vanno eliminati? E la cassa integrazione in deroga va anch'essa considerata incentivo eliminabile?

La scelta di trascurare gli investimenti sulla Difesa, colpendo così una grande azienda tecnologica come Finmeccanica già sottoposta a una doppia persecuzione sia mediatico-giudiziaria sia (vedi trattative tra la britannica Bae e la franco-spagnola-tedesca Eads) di emarginazione in Europa, sarebbe sbagliata.

Così il rinunciare alla cassa integrazione in deroga, che dal 2008 al 2009 ha favorito una pace sociale di fondo anche grazie a sindacalisti coraggiosi come Raffaele Bonanni della Cisl e Luigi Angeletti della Uil, impedirebbe di gestire con saggezza la crisi in atto e di salvare contemporaneamente la qualità del lavoro che nel sistema di piccole e medie imprese italiane è fondamentale.

Mentre gli schemi astratti di salario minimo garantito, che tanto piacciono a un ministro così poco concreto come Elsa Fornero, sarebbero non solo difficili da finanziare ma a alimentare, ma anche attitudini a un perverso assistenzialismo verso cui c'è già una forte propensione nella nostra società.

Comunque, possibilmente con le

opportune correzioni, la scelta di **Squinzi** conferma una presidenza capace di gesti coraggiosi: si consideri pure il giudizio sulla riforma del lavoro «una boiata pazzesca». Conta che dopo presidenti essenzialmente politici, come Luca Cordero di Montezemolo e Emma Marcegaglia, alla guida di viale Astronomia sia arrivato non solo un vero industriale ma anche leader di un'impresa di altissima qualità come la Mapei (d'altra parte anche il suo competitore Alberto Bombassei con la sua Brembo aveva queste qualità).

Da questa caratteristica di fondo nascono il coraggio e la capacità di assumersi le proprie responsabilità.

Virtù decisive che, certo, andranno temperate man mano dall'esperienza di guidare un movimento complesso che può svolgere un ruolo per il bene dell'Italia esclusivamente se è coraggioso, ma può raggiungere veramente i suoi obiettivi solo se ha anche il minimo d'astuzia necessaria all'impresa.



Sul taglio degli enti melina delle Regioni

IL RIORDINO DELLE PROVINCE

Da qualche parte si deve pur iniziare. E così a luglio il Governo ha fissato i paletti per ridisegnare i confini delle province: chi si trova al di sotto dei 2.500 chilometri quadrati e ha meno di 350mila abitanti non può sopravvivere. Deve accorparsi ad amministrazioni nelle medesime condizioni. Operazione che, secondo un ottimistico crono-programma fissato dal decreto legge sulla spending review, dovrebbe arrivare in porto entro il prossimo mese. Ma se il buongiorno si vede dal mattino, quella scadenza è pura utopia. Sarà già tanto se entro fine anno si riuscirà ad avere un'idea di dove le Regioni vogliono andare a parare. Basta osservare quanto sta succedendo nei Consigli delle autonomie locali, per non essere tacciati di pessimismo. I Cal devono mettere a punto un'ipotesi di riordino delle province da inoltrare entro mercoledì alla rispettiva Regione. Fino a oggi, solo in tre realtà (Emilia Romagna, Puglia e Abruzzo) si hanno le idee abbastanza chiare su come riorganizzare il territorio. Dalle altre parti si brancola ancora nel buio - volutamente, così da passare la patata bollente alla Regione, o perché si è perso tempo - oppure si è deciso di rivolgersi ai giudici o ancora si pensa di chiedere deroghe in nome di province non "scomponibili", fino a studiare spostamenti di Comuni per lasciare tutto inalterato. Non c'è da stupirsi. Il taglio delle province è stato finora un puro esercizio retorico. Invocato, annunciato, sempre accantonato. Adesso che il Governo ha detto - prima con il decreto "salva-Italia" e soprattutto ora con quello sulla spending review - come procedere, inizia la melina. La speranza è che non serva uno scandalo, così come per il taglio dei consiglieri regionali, per portare a casa il risultato.



IMPRESE & LEGALITÀ

Dagli scandali una spinta verso il rating

di **Lionello Mancini**

Quella di un rating che premi le imprese più attive sul fronte della legalità è un'idea lungimirante, ma ora che è avviata per legge, viene osteggiata in forme più o meno esplicite dagli *habitué* dell'opaco e dai cultori dell'Italia irredimibile. Eppure, a ben guardare, una dimostrazione indiretta della bontà del percorso, viene proprio dagli scandali più o meno trimalcionici e dalla politica con la "p" minuscola che impazza nelle Regioni.

È probabile che per "Batman" e simili scattino le manette. Ma anche in questo caso resterebbe la frustrante sproporzione tra l'enormità dei comportamenti dei partiti - tutti -, i danni materiali e morali provocati dai loro unanimismi predatori e le sanzioni penali che sarà possibile applicare. Una sproporzione che ribadisce come per certi fenomeni non esiste controllo contabile, amministrativo, penale che tenga. Finché il sistema partitico-istituzionale non si darà regole chiare, trasparenti, verificabili, il nostro denaro continuerà a mancare dove serve, ma a fluire copioso nelle tasche sbagliate. E ogni volta che riemergeranno furberie, raggiri che inghiottono risorse, vitalizi da nababbi cinquantenni (per non dire delle spartizioni di poltrone nelle società finto-private a capitale pubblico e gestione partitica), ogni volta ri-assisteremo a un breve *mea culpa* bofonchiato a "Porta a porta" e poi toccherà agli avvocati disquisire e cavillare (i partiti sono enti privati, i presidenti non hanno poteri sufficienti, le Giunte sono altro dai Consigli) fino al nulla delle sentenze definitive.

La specularità tra la tragica farsa della

politica e i rischi che corre il mondo delle imprese, è proprio qui. In un mercato bloccato, in mano alla sottopolitica e alla burocrazia, quando non alla criminalità, o le imprese saranno in grado di promuovere al proprio interno una *governance* che illumini contabilità, produzioni, organizzazione, assunzioni, rendicontazione, oppure continuerà il *tran tran* degli imprenditori che vivono nel perenne timore di inciampare nel cavillo, nella politica, nella mafia, nelle procure.

Da qui l'idea prospettica di dare senso e valore agli sforzi dell'impresa che non punta sul mondo fatiscente della politica, o quello putrido della criminalità, ma che si vanta di avere in regola tutte le proprie carte: faticando, rischiando, spendendo, ma sfilandosi così dal giogo dell'elargizione pubblica (magari "sollecitata" con tangenti) o, peggio, del boss, dell'usuraio, dell'estorsore. E senza più lamentare «lo Stato che non fa la sua parte».

Eppure, a quest'idea di puntare sulla legalità si oppongono obiezioni che sembrano più sabbia buttata negli ingranaggi che contributi a costruire uno strumento efficiente. Per non dire della bocciatura secca dei costruttori, delusi da un Governo che - parola di vice presidente Ance - «alza nuovi steccati che rischiano solo di creare difficoltà alle imprese». Anche se alla successiva affermazione «Questo tipo di rating non esiste in nessun altro Paese al mondo», si può facilmente ribattere che nemmeno i nostri record di evasione fiscale, di corruzione e di mafie esistono in altri Paesi al mondo.

E dunque? Non è ora di cominciare a remare tutti nella stessa direzione di un repulisti generale di teste di maiale, coppole e bustarelle?

ext.lmancini@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aerei Le associazioni dei consumatori: i viaggiatori devono essere rimborsati per i disagi dell'estate scorsa

Windjet torna dopo il caos dei voli

Stesso nome, stesso azionista. Anche con i soldi della Regione

300

Mila

Sono i passeggeri rimasti a terra con la sospensione dei voli da parte della compagnia l'11 agosto scorso

504

Dipendenti

Per loro la compagnia ha disposto la procedura di mobilità il 26 aprile, denunciando perdite pesanti

ROMA — Tornano a volare gli aerei della Windjet di Nino Pulvirenti. Dal 5 dicembre, quattro airbus con nuovi colori «sociali», bianco, rosso e azzurro ma con la scritta di sempre «Windjet» e la classica «W» stilizzata sulla coda, della nuova compagnia low cost nata dalle ceneri della Windjet, copriranno tratte nazionali. Il nome della Newco sarà Aero linee siciliane e dentro, oltre al patron del Catania, che nei prossimi giorni verserà la maggioranza del capitale sociale, ci sarà quasi sicuramente anche la Regione Sicilia, come sabato aveva annunciato lo stesso governatore uscente Raffaele Lombardo, attraverso l'Ir-fis-FinSicilia.

Per ristrutturare e rilanciare il settore aereo in Sicilia, Lombardo ha dato incarico alla finanziaria regionale di valutare una forma di partecipazione al capitale sociale della Newco di Windjet, ovvero un'altra forma di finanziamento, nel rispetto delle norme anche comunitarie, e comunque «sulla base del piano industriale predisposto nell'ambito della procedura di concordato preventivo attualmente pendente presso il tribunale competente».

«Stiamo cercando di evitare — ha detto il presidente siciliano dimissionario — che vi sia il monopolio del trasporto aereo per quanto riguarda la Windjet e abbiamo affidato all'Ir-fis, com'era giusto che fosse, il mandato di valutare la possibilità di entrare con un contributo nel capitale della compa-

gnia».

Sembra dunque che finisca bene la lunga vicenda della compagnia aerea di Pulvirenti, in cattive acque da tempo, che aveva accumulato 140 milioni di debiti e che poi è stata costretta a fermarsi quest'estate, in agosto, dopo che le trattative con Alitalia si erano definitivamente interrotte e l'Enac aveva intimato alla società di bloccare ogni operazione di volo, a partire dall'emissione dei biglietti.

Pulvirenti promise che «un giorno si saprà come sono andate veramente le cose, e si saprà anche chi è il responsabile di tutto questo», facendo riferimento alla marcia indietro del vettore di Roberto Colaninno. L'Alitalia si era fatta avanti in aprile e Colaninno aveva annunciato che avrebbe acquistato l'attività della compagnia siciliana per espandersi nel settore dei voli a basso costo. Ma non aveva poi concluso perché, ha sostenuto in agosto, aveva chiesto a Pulvirenti precise garanzie rispetto ai debiti. Garanzie che non sarebbero mai arrivate.

La Windjet il 13 agosto chiuse il sito web e fermò tutto. Centinaia di migliaia di viaggiatori imbufaliti si videro cancellare voli già acquistati, i vettori restarono a terra e tutto il personale della compagnia low cost, oltre 500 dipendenti, è stato messo progressivamente in cassa integrazione. Partì subito il meccanismo della «riprotezione» che tuttavia è avvenuto nel caos totale. In mol-

tissimi casi i passeggeri ci hanno rimesso del denaro o hanno addirittura dovuto ricomprare per intero il biglietto per volare con altra compagnia.

Ecco perché adesso che l'Enac, con un fax inviato nei giorni scorsi alla società, ha rassegnato in via provvisoria per la stagione 2012-2013, i diritti di traffico che erano stati temporaneamente sospesi, le associazioni dei consumatori chiedono i rimborsi.

«La notizia non può che far piacere — hanno detto i presidenti di Federconsumatori e di Adusbef, Rosario Trefiletti e Elio Lannutti — sia per i lavoratori coinvolti, sia per il servizio, utile a chi vuole recarsi in Sicilia con basse tariffe», però dovranno «essere rispettati i diritti dei viaggiatori, e fatto tutto il necessario per soddisfare i rimborsi ed i risarcimenti di tutti quelli che sono rimasti coinvolti nei blocchi dei mesi scorsi». I rimborsi, per la verità, sono partiti lo scorso 22 settembre con il pagamento di un passeggero rimasto a terra nel periodo estivo. «È solo il primo di una lunga serie», ha commentato il Codacons.

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Il rilancio

Il 5 dicembre la compagnia low cost siciliana Windjet ripartirà sulle tratte nazionali con quattro aeromobili

La chiusura

I voli erano stati sospesi l'11 agosto. Il giorno prima l'Enac aveva inoltrato una richiesta di garanzie di solvibilità nei confronti dei creditori e di regolarità nelle operazioni di volo. La compagnia di Catania ha chiuso il sito web e sospeso le operazioni di volo



Aerei L'attacco di EasyJet, la battaglia per Linate

Sfida in compagnia L'assedio a Alitalia

DI ALESSANDRA PUATO

Alitalia sotto il tiro dei rivali. «Vogliamo entrare sulla Linate-Fiumicino per crescere in Italia più che nel resto d'Europa», dice Carolyn McCall dal quartier generale EasyJet. E l'ex compa-

gnia di bandiera punta sulla Catania-Roma con AirOne per compensare un milione di passeggeri persi. Le strategie dopo l'ok dell'Antitrust all'impegno di cedere otto voli al giorno su Linate.

ALLE PAGINE 2 E 3

Nuove rotte Le strategie dopo l'impegno di cedere otto voli sulla Linate-Fiumicino

Aeroporti Alitalia circondata La nuova frontiera è a Sud

Il Frecciarossa e Italo, la pressione del Garante, il flop WindJet Ragnetti gioca la carta Sicilia. Con AirOne e in chiave low cost

DI ALESSANDRA PUATO

Salta la fusione con la siciliana Wind Jet, perché l'Antitrust si oppone? Bisogna cedere spazi (quattro coppie di slot su 15, un quarto) sulla redditizia Linate-Fiumicino, sempre perché l'Autorità per la concorrenza lo chiede? Al Frecciarossa si aggiunge Italo che drena altri clienti sulla Milano-Roma? A mali estremi, estremi rimedi, si devono essere detti Roberto Colaninno e Andrea Ragnetti, presidente e amministratore delegato di Alitalia Cai. Virata, si fa rotta sulla Sicilia. La tratta Roma-Catania è la più trafficata d'Italia ed è (quasi) altrettanto succosa per la compagnia che vuole raggiungere nel 2013 il pareggio operativo mancato l'anno scorso (69 milioni di perdita netta). Mezzo della siciliana conquista è il braccio *low cost* del gruppo, AirOne.

Dopo l'ok dell'Antitrust, venerdì scorso, al suo impegno (dovuto) di cedere ai concorrenti otto voli al giorno fra andata e ritorno da Linate a Roma, e dopo avere appena tagliato con la stessa AirOne ben quattro rotte a Malpensa (compresa quella su Londra Gatwick durata appena sei mesi), l'ex compagnia di bandiera apre da oggi con AirOne una base a Catania. È un altro sgambetto a Giuseppe Bonomi, l'amministratore delegato della Sea, con il quale i

rapporti su Malpensa erano tesi già dai tempi di Rocco Sabelli, il precedente capoazienda. La mossa lascia spazio alla EasyJet di Carolyn McCall che ormai di Alitalia è il vero rivale nel nostro Paese. Con le debite proporzioni, vanno a combattersi due donne visto che il nuovo capo di AirOne si chiama Laura Cavatorta.

«Abbiamo cancellato le quattro rotte da Malpensa perché la redditività non era soddisfacente — dice Cavatorta —, ma non significa che stiamo lasciando lo scalo, abbiamo aperto Belgrado e Kiev, avremo Cagliari da metà ottobre. Non stiamo affatto riducendo l'impegno sul *low cost*». Però a due anni dall'integrazione con Alitalia, con 2,2 milioni di passeggeri e 140 milioni di fatturato stimati nel 2012, l'AirOne che fu di Carlo Toto non arriva a coprire il 10% dei passeggeri del gruppo (è l'obiettivo per il 2013) e porta solo il 4% dei ricavi.

I tre alleati

In Malpensa il governo è appena entrato, via Sea, con il fondo F2i, partecipato dalla Cassa Depositi e Prestiti, che è controllata dal Tesoro. Se ne attende il potenziamento, a discapito di Linate, un po' per questo, un po' per la prevista quotazione in Borsa, un po' per il piano sulla redditività degli aeroporti del ministro Corrado Passera (ma fu lo stesso Passera,

quand'era banchiere in Intesa, a varare nel 2010 il piano Fenice che portò Alitalia a smobilitare dallo scalo varesino). In Malpensa la compagnia di Ragnetti pesa già un terzo rispetto a EasyJet (il 12,5% dei passeggeri contro il 31,17%, gennaio-agosto 2012). La strategia, s'intuisce, è pesare ancora meno. I due scali viaggiano l'uno all'inverso dell'altro.

Da gennaio ad agosto Malpensa ha perso il 3,7% dei passeggeri, il 9,5% dei movimenti, il 9,1% delle merci (fonte Sea). Nello stesso periodo Linate è cresciuta del 3,7% nei primi, dell'1,7% nei secondi e ha ceduto solo il 2,9% nel cargo. I voli da Malpensa su Parigi (AirFrance) sono scesi fra il 2007 e il 2011 da 35 a zero, quelli su Linate più che triplicati da 13 a 42; stesso andamento (vedi grafico) per Amsterdam (Klm) e Londra (British Airways). Alitalia e i suoi tre alleati in SkyTeam hanno insomma blindato Linate («Una spartizione in casa», commenta



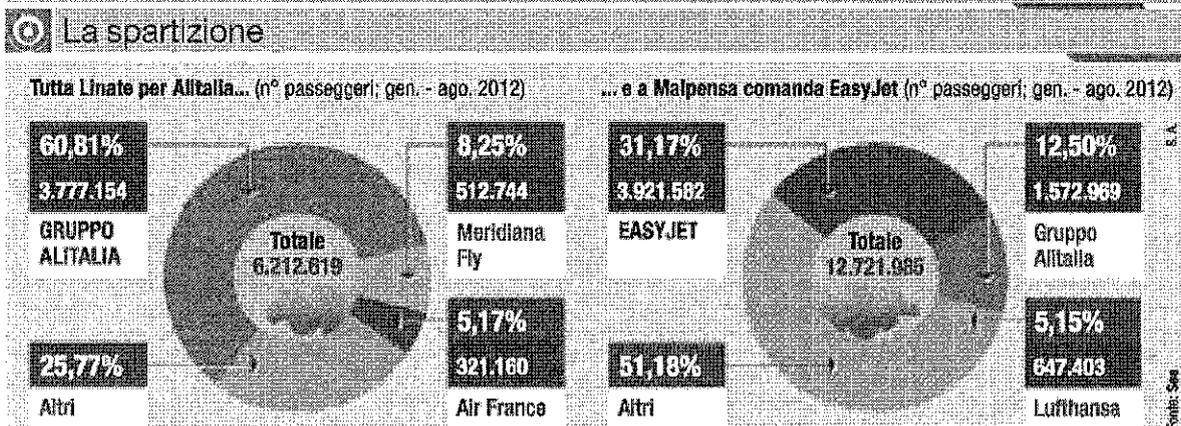
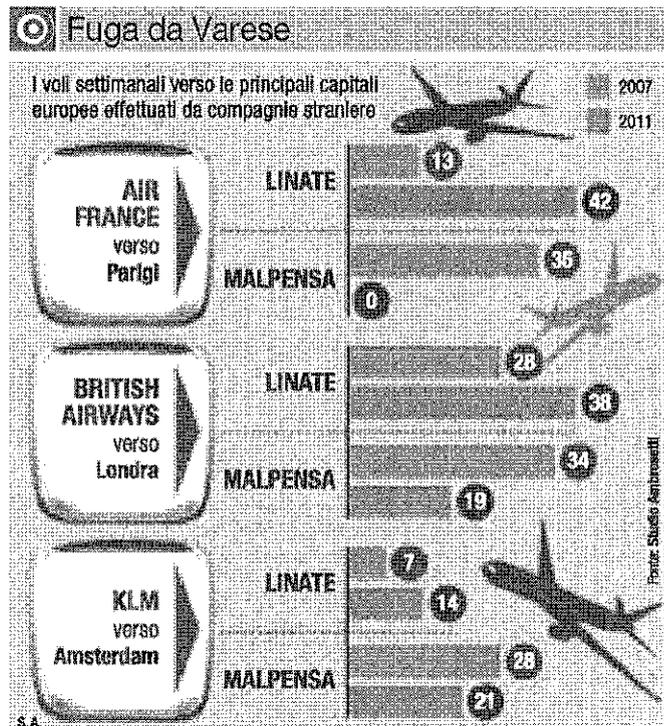
un osservatore), che cresce salvo una rotta: proprio la Linate-Fiumicino che, tutta in mano finora ad Alitalia e bombardata dall'Alta Velocità ferroviaria, perde come un colabrodo.

Secondo stime attendibili, il traffico in andata e ritorno qui è crollato in tre anni da 2,5 a 1,5 milioni di passeggeri e i voli giornalieri si sono dimezzati da 50 a 25 in media (11 nel weekend, 30 in tutti gli altri giorni). Di questi, Alitalia dovrà cedere ora poco più che un quarto. È chiaro che per i milanesi Linate è più comodo di Malpensa, ma qualcuno s'interroga sull'uso disinvolto della legge Bersani da parte del gruppo romano, che usa gli slot, con ben cinque certificati di operatore:

Alitalia, AirOne, il defunto marchio Volare, AirOne City Line, l'estinto Alitalia Express.

Il 10 ottobre si pronuncerà il Consiglio di Stato sul ricorso presentato da Alitalia contro il presunto monopolio su Linate. Nell'attesa, e complice l'abolizione dei treni a lunga percorrenza da parte di Fs, Ragnetti e Colaninno elaborano l'alternativa siciliana con l'AirOne che chiamano *smart carrier*, e non *low cost*, anche se i biglietti da Catania partono da 26 euro. «Non siamo paragonabili a EasyJet, abbiamo un modello misto», dice Cavatorta. Di certo, con tutta l'Alitalia, in forzato aggiustamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beni strumentali. L'agevolazione è riservata all'apporto del personale nello sviluppo

Mini-apertura sul costo del lavoro

LA CONDIZIONE

Gli interessi passivi e le spese per i dipendenti possono essere dedotti se iscritti nell'attivo in seguito a capitalizzazione

Alessandro Corsini
Gian Paolo Ranocchi

■ Via libera alla deducibilità di interessi passivi e spese per il personale dipendente, quando sono iscritti nell'attivo in seguito a un processo di capitalizzazione. È quanto emerge dalla circolare 26/E/2012, che chiarisce un dubbio più volte espresso dalle imprese.

Poiché la determinazione della base imponibile Irap ha rapporti profondi con gli aspetti contabili, è necessario inquadrare il tema cui si riferisce questo passaggio della circolare. Spesso un'impresa produce internamente un bene strumentale, acquistando presso fornitori le materie prime, e usando parte del proprio personale per sviluppare il bene. Può contrarre poi finanziamenti per sostenere la produzione interna, in relazione ai quali sono corrisposti interessi passivi. È possibile, quindi, se ricorrono le condizioni, che il valore ammortizzabile del bene prodotto internamente contenga una quota di costo del personale e di interessi passivi. Il documento interpretativo 1 dell'Oic 12 afferma che i costi sostenuti internamente possono essere capitalizzati ad aumento del costo del bene - occorrerà una contabilità industriale per imputare corretta-

mente il costo del personale impiegato e determinare il valore degli interessi passivi, capitalizzabili relativamente al periodo di costruzione - indicando che il processo di capitalizzazione non avviene stornando dal conto acceso al personale o agli interessi la quota da capitalizzare, ma utilizzando la voce 4 del valore della produzione. Poniamo che i costi capitalizzabili siano 20 per il personale, iscritti alla voce 9 del conto economico, e 5 per interessi passivi, iscritti alla voce 17. L'incremento di 25 come valore in dare apportato all'impianto costruito internamente richiede la movimentazione in avere della voce 4 del conto economico - Incrementi di immobilizzazioni per lavori interni. Fino a qui il processo contabile. Vediamo ora qual è l'impatto ai fini Irap nell'ottica della circolare 26/E/2012.

La circolare precisa immediatamente che i costi del personale e gli interessi passivi seguono la regola generale di indeducibilità contenuta nell'articolo 5 del Dlgs 446/1997, che presuppone che il valore della produzione si determini come differenza tra il totale dell'aggregato A e il totale dell'aggregato B del conto economico, escludendo da tale ultimo valore, tra gli altri, appunto le spese per i dipendenti e gli oneri finanziari.

Tuttavia, per effetto del processo di capitalizzazione, come raccomandato dal principio contabile indicato, l'iscrizione alla voce 4 dell'importo di 25 implica il suo concorso alla base

imponibile Irap. Ma, ancora, il valore di 25, che forma base ammortizzabile, diviene indeducibile per effetto degli ammortamenti: la circolare afferma infatti indirettamente che, in seguito alla capitalizzazione, questi costi cambiano natura, perdendo quella originaria per trasformarsi in un costo deducibile. Quindi, quanto si rende imponibile per effetto del transito alla voce 4 del conto economico, è anche deducibile come ammortamento che transita per la voce 10 del documento, benché con una diversa cadenza temporale.

La circolare regola anche il caso dell'utilizzo di una diversa tecnica contabile, che implica il diretto incremento del valore del bene ammortizzabile, senza utilizzo della voce 4, e operando uno storno diretto dal conto del personale o degli oneri finanziari. In questo caso, si avrebbe un salto d'imposta, proprio perché mancherebbe l'assoggettamento a Irap del componente positivo.

Il rimedio raccomandato dall'Agenzia è quello di apportare una variazione in aumento nella dichiarazione Irap, pari all'importo che sarebbe dovuto transitare per questa voce e, dunque, pari all'importo portato ad aumento del valore del bene, poi ammortizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreto taglia-spese giovedì all'esame del Consiglio dei ministri

Roma. Il governo decide di accelerare ed è pronto a varare giovedì un decreto legge taglia spese. Nel mirino le Regioni ma anche Province, Comuni e tutti gli enti collegati. Indennità, rimborsi, benefit, contributi pubblici ai gruppi saranno tra le voci che più dovrebbero rientrare nel dossier, che però potrebbe anche puntare a ridurre il numero di consiglieri e assessori. La volontà politica di agire dopo lo scandalo Lazio dunque c'è; ora si tratta di studiare quali siano le misure che possano essere adottate con un provvedimento d'urgenza e quali abbiano invece bisogno di una discussione parlamentare più approfondita.

Secondo quanto viene spiegato da fonti di governo, il decreto legge potrebbe varare una stretta su tutti i capitoli che hanno effetti finanziari (vedi emolumenti) mentre per quanto riguarda la consistenza di Giunte e Consigli il meccanismo sarebbe più complesso.

Una via d'uscita potrebbe essere quella di utilizzare un pacchetto di misure volute da Tremonti ma rimaste lettera morta: le amministrazioni locali sarebbero dunque semplicemente richiamate a rispettare quanto già previsto dalla legge. Altro capitolo, poi, sarebbe quello delle Regioni a Statuto speciale: per fare in modo che queste possano rientrare nel decreto legge si potrebbero fissare dei tetti di spesa ai quali queste dovrebbero attenersi. Questo varrebbe anche per la Sicilia, per la quale invece il governo non può ridurre il numero dei deputati (la riduzione è prevista peraltro in un disegno di legge esitato dall'Ars, che - poiché modifica lo Statuto - deve essere approvato in doppia lettura dal Parlamento nazionale).

Le Regioni intanto rassicurano l'Esecutivo circa la loro lealtà: qualora il decreto legge recepisce le cinque proposte avanzate negli scorsi giorni non vi saranno ricorsi, anche laddove fosse possibile. Diverso sarebbe se invece il governo volesse ampliare il raggio d'azione: l'invito in questo caso è a «parlarne». Prima s'intende del varo in Consiglio dei ministri.

In questo caso, infatti, «siamo pronti - dice il presidente della Lombardia Roberto Formigoni - a discuterne». E anche i partiti si dicono d'accordo con la sterzata pro-austerità: «Si facciano i tagli in pochi giorni», è l'auspicio di Bersani che invita però ad avere una visione di ampio respiro e a riformare l'intero «sistema delle autonomie».

Quanto sta accadendo oggi «dimostra - è la tesi anche del leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini - che bisogna essere molto cauti prima di scassare lo Stato centrale per buttarsi verso un federalismo degli sprechi».

Che la scure del governo possa riguardare dunque non solo le Regioni ma anche province, comuni e Enti è quanto sembra suggerire anche il segretario del Pdl Angelino Alfano: «Credo - dice - che gli enti non virtuosi le cui funzioni possono essere sostituite da altri debbano essere chiusi».

Aumentare i controlli, renderli «più stringenti» è una necessità, evidenzia d'altro canto il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri. Allo stesso tempo, sottolinea però in linea con il capo dello Stato Giorgio Napolitano, non bisogna cedere alle generalizzazioni.

«Siamo arrivati a questa situazione - ha detto il ministro Cancellieri - in un momento complesso, ma chiedere ai cittadini di fare tanti sforzi e di sottostare a tante regole significa anche dire loro come stanno le cose. Però non bisogna generalizzare, dare giudizi sommari e portare tutti sulla ghigliottina perché è molto pericoloso».

Questo può accentuare ancora di più il distacco tra i cittadini e la classe politica, il nostro impegno è invece quello di recuperare questo rapporto che è fondamentale». Secondo Cancellieri, accanto a esempi di spreco e malaffare, ci sono anche tante situazioni positive.

«Il denaro pubblico è sacro - ha detto - e va speso bene».

Il vero problema dell'Italia, chiosa il vicepresidente del Csm Michele Vietti, è che «ci sono troppe persone che vivono solo di politica».

Il partito del Monti-bis nasce con tre padri No di Bersani e Alfano

Roma. Mario Monti non si candiderà alle elezioni. Ma per il suo bis è nato ieri il partito del Professore: Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini hanno annunciato la Lista civica per l'Italia con l'intento dichiarato di tirare la volata al premier. In campo per un secondo giro di Monti anche Luca Cordero di Montezemolo che, pur senza candidarsi, lavorerà per «una grande area moderata». Grandi manovre che Pier Luigi Bersani stronca come «scorciatoie, ricette italiane» e anche il Pdl prende le distanze perché, osserva Angelino Alfano, «è difficile una campagna elettorale con un candidato virtuale». Gelido Corrado Passera: «Non è giusto usare Monti come sigla elettorale», dice.



Alla vigilia della stretta sulla riforma elettorale, i partiti escono allo scoperto sugli obiettivi politici. Casini e Fini, che spingono per un sistema proporzionale con le preferenze, accantonano di fatto l'Udc e Fli per chiamare a raccolta, annuncia il presidente della Camera, «le energie sane del paese» in una lista civica che dimostri che «l'esperienza di Monti non può essere una parentesi». «Chiaramente - precisa il leader Fli - il candidato alla guida del governo, se vince le elezioni questa lista, è Monti». Niente partiti nuovi ma «una grande forza popolare, riformatrice e liberale» è l'orizzonte del presidente della Ferrari Luca Cordero di Montezemolo, che dopo mesi di riflessione decide di non candidarsi. Il tempo dirà se i tre, che al momento marciano separati, colpiranno uniti. Per ora Casini dà il benvenuto, non senza un pizzico di sarcasmo, alla decisione dell'ex manager Ferrari: «Sono così d'accordo con lui che avevo già detto qualche mese prima le cose che oggi lui dice».

Per il Monti dopo Monti, però, oltre ai Mille di Fini e alle candidature, serve ritagliare una legge elettorale che non escluda uno scenario da grande coalizione. E infatti sente puzza di bruciato Pier Luigi Bersani e dà l'altolà: «Tutte le menti corte pensano ad un proporzionale che porti alla balcanizzazione e così ad un governissimo guidato da Mario Monti. Ma dalla palude vien fuori la palude e dobbiamo stare attenti». La mossa pro-Monti di Fini e Casini diminuisce le possibilità di un'intesa con il Pd così come con il Pdl. I due principali partiti sono infatti freddi, per non dire contrari, ad un bis del Professore senza passare per le elezioni, così come sono scettici di fronte alla discesa in campo di Montezemolo. «Qui non si tratta - alza i toni Bersani - di far tornare Monti alla Bocconi ma io chiedo: vogliamo uscire dalla eccezionalità italiana o rimaniamo nell'emergenza? Vogliamo stare in Europa ma fuori dalla democrazia normale? Pensiamo che il mondo si tranquillizzi se resta il caso Italia? ».

Domande alle quali il Pd, dove pur esiste una cordata filo-montiana, ha già risposto con un «no, grazie» a nuove larghe coalizioni, posizione che accomuna sia Bersani sia lo sfidante Matteo Renzi.

Anche il Pdl, pur con toni meno duri, sembra scettico sul Monti-bis e indispettito per l'Opa di Fli e Udc sul Prof. «Come dovrebbe nascere - chiede Alfano - il Monti-bis? È tecnicamente inspiegabile, perché da un lato ci sarebbe il candidato reale, Renzi o Bersani, e dall'altro un candidato virtuale, di nome Monti, che annuncia che non si candida».

Richiesta di chiarezza che Alfano rivolge a Montezemolo, con cui tempo fa Silvio Berlusconi aveva provato un avvicinamento.

Se, però, il Pdl resta a coprire l'area di centrodestra, è ora, ammette Fabrizio Cicchitto «chiamando» Silvio Berlusconi, di «rompere ogni indugio visto che il tempo stringe».

Cristina Ferrulli

Le società interessate possono richiedere informazioni ai liquidatori

Tony Zermo

Da oggi le società interessate all'acquisto della Perla Jonica di Capo Mulini possono richiedere informazioni ai tre commissari liquidatori (Carmen Silvestri, Diego Montanari e Seby Leonardi) in previsione di loro "manifestazioni di interesse". E naturalmente lo dovrebbe fare la "Item" dello sceicco di Abu Dhabi, Hamed bin Hamed Al Hamed, che ormai da oltre due anni "corteggia" il più grande complesso turistico della Sicilia: e come in tutti i fidanzamenti ci sono momenti di particolare euforia e altri di freddezza che di solito dipendono dalla consistenza della dote.

C'è soltanto una cosa abbastanza rassicurante, perché sembra che permanga la ferma intenzione dello sceicco di acquisire l'immobile, anche se nessuna comunicazione è stata finora data ai commissari liquidatori che agiscono in nome e per conto del ministero dello Sviluppo. Si sa comunque che l'amministratore delegato della "Item", Salvatore La Mantia, è stato nei giorni scorsi ad Abu Dhabi e ha avuto disco verde dallo sceicco di andare avanti nell'operazione. Si ha l'impressione che alcuni giochi si facciano a Roma, con pressing sul ministero dello Sviluppo. E' bene chiarire alcuni aspetti della questione. Come si ricorderà, dopo il pagamento della caparra di 4,6 milioni per l'acquisto della Perla Jonica (che doveva costare appunto 46 milioni sui 70 della richiesta iniziale) sorse la questione delle dodici palazzine che la "Item" avrebbe voluto poter vendere o affittare. Questo sollevò un vespaio al Consiglio comunale di Acireale, con i consiglieri di opposizione che si rivolsero alla magistratura. A questo punto la "Item" si disse disponibile a rinunciare all'utilizzo extralberghiero delle dodici palazzine, anche perché nel frattempo l'Hilton, che aveva firmato l'accordo per la gestione del complesso, aveva voluto includere nel contratto anche le dodici palazzine.

Direte: ma una volta che il problema delle palazzine è stato superato perché non concludere l'affare? Bella domanda a cui si può rispondere solo per deduzione poiché le parti interessate non hanno intenzione di scoprire le carte. Il fatto è forse che la "Item", avendo perduto la prospettiva di guadagno delle palazzine, ha ritenuto eccessivo il pagamento di 46 milioni per l'acquisto della Perla Jonica (più una quarantina per la ristrutturazione dell'immobile), e a questo punto preferisce partecipare ad una seconda gara: perderà la cauzione di 4,6 milioni (anche se probabilmente impianterà una causa per riaverla), ma pensa di risparmiare una dozzina di milioni sul prezzo iniziale di 46. Però "Item" deve fare attenzione perché non è detto che lo sceicco vinca: in busta chiusa, e con la prospettiva di poter avere in futuro il cambio di destinazione d'uso per le dodici palazzine, può succedere di tutto.

Una cosa è certa: ormai i tempi sono fissati ed entro l'anno, probabilmente entro novembre, si saprà chi ha veramente comprato la Perla Jonica. Le scadenze sono queste: a partire da oggi 1 ottobre possono cominciare le manifestazioni di interesse, il 30 ottobre accesso alle informazioni (il «data room») sulla situazione reale del complesso immobiliare, e successivamente le offerte per l'acquisizione dell'immobile considerato il più importante centro turistico-congressuale dell'isola. E quindi a questo punto è presumibile che entro l'anno questa telenovela abbia fine. E non è detto che sia lo sceicco di Abu Dhabi a fare l'offerta migliore. Chiunque vinca, comunque, l'augurio è che possa avere risorse sufficienti per rilanciare il grande complesso e rivitalizzare l'economia di tutta l'area acese.

01/10/2012



Palermo. Ci sarà anche il presidente nazionale dell'Ance, Paolo Buzzetti, all'assemblea di tutte le ...

Palermo. Ci sarà anche il presidente nazionale dell'Ance, Paolo Buzzetti, all'assemblea di tutte le imprese edili siciliane, associate e no, convocata dall'Ance Sicilia per venerdì 5 ottobre, alle 10,30, nella sede di via Alessandro Volta, 44, a Palermo, per analizzare la situazione di emergenza in cui è piombato il settore e per valutare le azioni da intraprendere.

L'Ance Sicilia, dopo avere preannunciato più volte che centinaia di imprese saranno avviate a fallimento a causa della valanga di crediti non riscossi vantati nei confronti delle pubbliche amministrazioni, adesso è costretta a osservare che:

nessuna notizia è più giunta dal governo centrale sulla promessa esenzione dei fondi Fas e di Protezione civile dal Patto di stabilità, che consentirebbe alla Regione di sbloccare subito pagamenti per circa 600 milioni e nuovi impegni di spesa per 300 milioni;

che in ogni caso, a quanto si è appreso, di queste somme l'assessorato regionale all'Economia destinerebbe al settore edile solo alcune decine di milioni (detratte le somme per il trasporto pubblico locale), ben poca cosa rispetto ad un credito complessivo di 1,5 miliardi di euro;

che la mancata regionalizzazione del Patto di stabilità ha fatto perdere alla Sicilia, tra incentivi previsti e sblocco di spesa, circa 370 milioni di euro;

che nel periodo gennaio-agosto 2012 si è registrato un calo del 41,78% del numero di opere poste in gara rispetto allo stesso periodo del 2011;

che dal 2007 al 2011 si è registrata una flessione del 50% del numero di bandi pubblicati e del 56% degli importi posti in gara;

che dal 2008 a giugno scorso sono fallite 457 aziende edili e che hanno perso il lavoro 46.300 dipendenti diretti e circa 30.000 dell'indotto.

"Di fronte a questo quadro drammatico - dichiarano il presidente di Ance Sicilia, Salvo Ferlito, e il Comitato di presidenza - nessuno può sentirsi esonerato da responsabilità: né il governo Monti, al quale chiederemo un incontro urgente assieme ad Ance nazionale e ai sindacati, né il governo regionale uscente, che ha il dovere di impegnarsi per dare risposte ai settori produttivi invece di privilegiare le spese improduttive, né i prossimi governanti, che sin dai programmi elettorali devono assumere chiari impegni per il rilancio del settore edile in Sicilia. Per queste ragioni abbiamo convocato l'assemblea del settore".

01/10/2012

L'analisi. Lo sviluppo di Nord e Sud chiede la riorganizzazione dei rapporti fra città e campagna, fra centro e periferia

Pietro Barcellona

Nel febbraio del 1978 Pietro Ingrao chiese a Romano Ledda e a me di lavorare con lui alla registrazione di un testo che sarebbe stato poi utilizzato per il volume-intervista "Crisi e terza via". Lavorammo per molti mesi a registrare sulla base di una breve introduzione che veniva fatta a turno da me o da Romano e che poi Ingrao sviluppava in un proprio discorso. Ingrao era fermamente convinto che il pregio del lavoro che facevamo doveva consistere essenzialmente in un progetto in cui la risposta economica alla crisi che già si intravedeva fosse stata ben delineata e applicabile. Toccò a me occuparmi di questi problemi sulla base di una scaletta predisposta dallo stesso Pietro Ingrao che mi chiedeva di esporre ad ogni incontro le elaborazioni degli economisti polacchi, ungheresi e quelli della sperimentazione cilena.

Il tema sul quale si concentrò l'attenzione del nostro lavoro fu quello della configurazione - in base alle concettualizzazioni che avevamo appreso - di un modello per le cosiddette zone "interne" che erano state sempre un tema di dibattito del partito. Ne venne fuori una piccola parte dell'intervista dedicata alla cosiddetta "risposta produttiva", la cui ispirazione era fondamentalmente un riequilibrio demografico del rapporto fra città e campagna e un rilancio dell'agricoltura riformata, specialmente nel Mezzogiorno. Avevamo alle spalle anni di riflessione del partito sulla questione meridionale a partire dal convegno dell'Aquila dove Alfredo Reichlin aveva messo al centro la crisi della dimensione urbana del Mezzogiorno a causa di quella che fu definita la "congestione senza sviluppo". Le nostre città dopo gli anni '50 erano state apparentemente investite da una crescita abnorme fondata principalmente sull'edilizia spesso illegale. Nella sola provincia di Catania esistevano ottantamila manovali che avevano spopolato le zone interne trasformandosi da contadini in muratori, e trasferendo le loro famiglie in una città che non era per nulla preparata a questa enorme migrazione interna. Cercammo di ritornare all'analisi della questione agraria proposta da Emilio Sereni e dibattuta per tanti anni e ci convincemmo che comunque un intervento progettuale non poteva non partire da un'analisi demografica e sociale degli spostamenti umani che si erano verificati all'interno del territorio nazionale. In questi anni, contemporaneamente alla grande trasformazione del mondo contadino, si verificò un flusso di emigrazione meridionale verso le fabbriche del Nord, e attorno al Lingotto a Torino si costruiva una città operaia in cui nel corso dei decenni si sono insediati migliaia e migliaia di meridionali. Si stava così determinando un impoverimento delle tradizioni produttive del Mezzogiorno, della cultura contadina e dell'autonomia di quel capitale sociale umano che attraverso il grande movimento per la terra era riuscito a esprimere forze dirigenti e capacità imprenditoriali. Io non credo che oggi si possa riproporre una riflessione come quella fatta nel 1978, ma sono convinto tuttavia che una risposta produttiva alla grande crisi che attraversa il paese non si può elaborare senza una ricognizione minuziosa dell'attuale stato dell'arte, comprese le grandi industrie che in questa fase appaiono colpite da processi distruttivi inesorabili. Ad esempio, la questione della Puglia e dell'acciaio, di cui il nostro Paese ha bisogno per non essere assolutamente dipendente dalle importazioni, non può essere ridotta al conflitto fra fabbrica e ambiente. Così come gli altri centocinquanta tavoli di crisi, aperti presso il Ministero dello Sviluppo, non possono essere affrontati in una logica frantumata e senza un disegno dei possibili interventi di riequilibrio fra produzioni industriali necessarie da difendere e riqualificazione nazionale del modello di sviluppo agricolo.

Oggi lo sviluppo dell'agricoltura può essere certamente ripensato in sintonia con un rilancio dei beni culturali e delle migliaia di fattorie e abitazioni rurali totalmente abbandonate nelle zone interne di moltissime aree del Mezzogiorno. L'esperimento che ha consentito in Calabria di creare la realtà urbanizzata di Riace di cui anche Wenders si è occupato in un documentario è un caso prezioso da studiare. Un'intera area è stata ripopolata con l'insediamento di immigrati extracomunitari che hanno dato vita ad una realtà produttiva neppure immaginabile. Tutte le zone

dell'interno della Sicilia, che separano Catania da Palermo, potrebbero essere trasformate in parchi archeologici e ripopolate attraverso centri di turismo integrato che potrebbero dare occasioni di lavoro attualmente inesistenti. Circa cinquantamila giovani lasciano ogni anno il Mezzogiorno per recarsi a studiare e a lavorare all'estero. Un progetto di rientro di migliaia di persone qualificate e motivate potrebbe portare la creazione nelle stesse aree dello sviluppo agriturismo di centri di ricerca sulle qualità naturali dei nostri prodotti. Ci sono agrumi e ulivi che, sviluppandosi in terreni di origine lavica, contengono quantità e principi attivi che non si riscontrano altrove. Un mio amico, che dirigeva nel centro dell'isola un lrcs per lo studio e l'accoglienza di anziani vittime di processi degenerativi, mi diceva che le ricerche effettuate sui nostri prodotti agricoli mostrano una specifica presenza di rilevanti quantità di riboflavina che ha un grande ruolo nella medicina della prevenzione. Un architetto palermitano, ormai abbastanza anziano, ha realizzato e progettato riqualificazioni di territori abbandonati o marginali, realizzando progetti interessanti persino in Egitto e dando vita nelle zone quasi desertiche a nuovi villaggi ricostruiti attorno a nuclei di abitanti disposti ad impegnarsi nella creazione di vere e proprie comunità agricole.

Naturalmente non si può immaginare di proporre per il nostro Paese una vocazione esclusivamente agricola, ma certamente la questione di una riorganizzazione dei rapporti fra centro e periferia, fra città e campagna è un tema centrale per riuscire a progettare uno sviluppo integrato di Nord e Sud.

Il senso di questo racconto e di queste considerazioni è infatti che non si può ripetere ad ogni circostanza che il problema del nostro Paese è un problema di rilancio della crescita e degli investimenti produttivi se poi non si disegna in modo puntuale una mappa delle risorse e dei luoghi dove può accadere questo rilancio. Sappiamo ormai tutti abbastanza bene, dopo tutto quello che a cui abbiamo assistito nel settore automobilistico, che in molti casi la crisi richiede enormi processi di riconversione che non possono realizzarsi senza una grande cooperazione di imprenditori, sindacati ed enti locali. Quello che per esempio della Valle ha realizzato attorno all'industria delle calzature ha consentito infatti ad una intera zona di riacquistare una identità produttiva che sembrava perduta. Quasi cosa si possa pensare dei retropensieri di della Valle nella polemica con Marchionne, non c'è dubbio che la posizione di Marchionne esprime soltanto l'arroganza di un potere economico unilaterale che ha fin qui rifiutato il confronto con i sindacati e con le forze politiche.

Non ci potrà essere sviluppo senza governare il processo di crescita produttiva di intere zone e senza una politica pubblica che favorisca questi processi. Rispetto a questa indicazione tutto il problema della salvaguardia del territorio, delle infrastrutture necessarie per prevenire le conseguenze di alluvioni e altri disastri, di una rete di trasporti ferroviari e su gomma che faciliti gli spostamenti e l'integrazione è certamente un capitolo di un progetto di crescita che non sia una chiacchiera generica. Non si può parlare di crescita in un contesto di crisi mondiale senza pensare contemporaneamente alla trasformazione del modello di sviluppo.

Il problema che Enrico Berlinguer aveva posto con forza era che un'economia che non sia pura matematica contabile deve porsi il problema di chi, come e dove produrre. Rispetto a questo interrogativo ancora attuale sembrano davvero un totale misconoscimento della realtà le continue affermazioni del governo in carica e delle forze politiche che lo sostengono sulla imminente ripresa di un processo di crescita e di nuova occupazione. Non si capisce infatti di quale crescita si parli né di quali forze debbano farsene carico.

Tutti i leader politici che sostengono il governo Monti si guardano bene dall'entrare nel merito delle questioni produttive e occupazionali dei singoli contesti territoriali. Qual è l'alternativa, se esiste, alla chiusura degli stabilimenti pugliesi che producono acciaio, qualora la magistratura dovesse insistere nel contrastare la possibilità di mantenere attivi i forni delle fabbriche? E come dovrà ripartire un progetto di produttività in una Sicilia sommersa da beghe politiche e corruzione? In un'assemblea di gente che protestava confusamente contro la subordinazione economica del Sud, ho ascoltato un intervento che giustamente sottolineava come noi acquistiamo la maggior parte dei prodotti legati alla trasformazione del grano, come pasta e farina, da aziende del Nord come la Barilla, mentre soltanto qualche decennio fa producevamo in questo campo con le nostre imprese prodotti di qualità che venivano anche esportati. Può sembrare banale ma mangiare una Norma con melanzane e pasta asciutta non è un puro atto finale di godimento ma il risultato di una scelta in cui le nostre produzioni sono state totalmente soppiantate da produzioni esterne. Non si può fare una declamazione della crescita senza riprendere in mano il problema del cosa e per chi produrre e trovare attraverso la risposta a questa domanda nuove forze imprenditoriali e nuovi lavoratori che credono nella loro attività.

Finché il problema della risposta produttiva non sarà affrontato in questi termini, ci troveremo soltanto di fronte a chiacchiere in effettuali. Non dobbiamo essere costretti a scegliere tra slogan e volti stampati su manifesti che tappezzano le città, ma tra proposte concrete sulla ripresa della nostra capacità di creare lavoro. Questa è la discriminante fondamentale.

Fase di svolta per il servizio di raccolta dei rifiuti, in piena transizione dai vecchi Ato alle Srr previste dal piano della Regione

Fase di svolta per il servizio di raccolta dei rifiuti, in piena transizione dai vecchi Ato alle Srr previste dal piano della Regione. Il Comune di Catania ha aderito alla società «Catania Area Metropolitana», una delle tre che comprendono i 58 comuni etnei, e intanto proprio in questo mese di ottobre punta a concretare una serie di interventi in linea con la futura gestione integrata. Tutto ruota attorno alla raccolta differenziata e al tentativo di incrementare la percentuale (oggi al 16%) di rifiuti sottratti alla discarica e avviati al riciclo, mettendo a regime impianti, incentivi, interventi e anche controlli per sanzionare con più efficacia le infrazioni che penalizzano il servizio, a cominciare da quanti si ostinano a gettare i rifiuti fuori orario. «E' un comportamento scorretto che ci impegneremo a perseguire - conferma l'assessore all'Ecologia Carmencita Santagati - in quanto vanifica il lavoro svolto e rende meno efficiente il servizio a danno dell'intera collettività».



La stessa Santagati conferma l'imminente apertura del secondo centro comunale di raccolta per la differenziata, a Picanello, dopo quello in funzione dallo scorso mese di aprile al viale Tirreno. «Entro la metà del mese - garantisce l'assessore - giusto il tempo di completare alcuni interventi, l'impianto è quasi pronto». La disponibilità dei due impianti (su tre realizzati, essendo ancora inservibile per i danni dei vandali quello del viale Ameglio), dovrebbe anche coincidere con la sperimentazione sulla premialità, anch'essa a lungo e invano attesa fino a oggi, per incentivare i cittadini a consegnare plastica, carta, cartone, vetro e alluminio direttamente agli impianti. Come già succede dallo scorso aprile al viale Tirreno, ma adesso c'è da avviare il meccanismo che prevede di convertire in punti per buoni spesa, premi o anche servizi i rifiuti differenziati consegnati agli impianti dai catanesi iscritti a ruolo Tarsu.

Le aziende interessate a questa forma di sponsorizzazione della differenziata dovranno inoltrare la loro offerta al Comune entro il sei ottobre.

C. L. M.

01/10/2012

Vertenza occupazione. L'analisi del segretario della Cisl, Alfio Giulio, sulla situazione del territorio

«Autunno pesante, Catania sconta ritardi»

Rossella Jannello

«Sarà un autunno molto pesante, Catania sconta una serie di ritardi. A furia di gridare "Al lupo, al lupo", il lupo è arrivato». Non usa mezzi termini il segretario della Cisl catanese Alfio Giulio nel descrivere la situazione catanese. E non si riferisce, spiega, solo alle vertenze storiche, quelle "ferite" ancora aperte nel tessuto produttivo etneo. Tanti sono gli allarmi, tanti i segni che compongono un quadro per il quale la Cisl invoca un «tavolo d'emergenza», chiedendo già al nuovo Governo regionale di «mettere al primo posto il lavoro e lo sviluppo».

«A Catania - spiega - c'è una condizione infrastrutturale debole ed ecco perchè, in tempi di crisi, il nostro territorio paga due volte. Anche in termini di attrattività. Se non crei un tessuto accogliente, chi dovrebbe investire nella nostra città». «Pollice verso» della Cisl anche per il settore Trasporti. «C'è la pesante vertenza della Wind jet, ancora dall'incerta soluzione; un problema anche per la mobilità individuale dei siciliani e per il trasporto delle merci, da sempre un problema per l'isola». Non è migliore la «fotografia» del settore commerciale. «Non c'è un Piano commerciale - dice Giulio - e i grandi gruppi impiantati a Catania non sono ancorati al territorio nè in termini del personale impiegato, nè per i prodotti del territorio. Il radicamento nel territorio era l'unica arma in nostro possesso e non l'abbiamo usata».

Il segretario della Cisl si indigna anche sul fronte della cultura. «Non c'è un punto di vista collettivo, nè un progetto compiuto in sinergia fra i vari Enti. Si procede per caso come se la cultura non fosse un asse portante nello sviluppo del territorio». Uno sviluppo da aiutare anche facendo ripartire le opere pubbliche sul territorio, dando respiro al settore edile. «Pensiamo a Corso Martiri della Libertà (foto sopra), ma anche ai famigerati parcheggi per i quali non si può più remorare. E poi il Pua, un elemento da incastonare all'interno dello sviluppo culturale e turistico di cui Catania ha bisogno». Infine, uno sguardo alle vertenze. «Il ricorso della St alla cassa integrazione per 2.000 lavoratori ci preoccupa, anche se dicono sia legato a un fatto congiunturale... Per la Pfizer dobbiamo stare attenti che lo stabilimento etneo non venga spogliato dei suoi prodotti di punta. E poi c'è la vertenza Aligrup e quella Wind Jet ha anche una ripercussione sui servizi di terra. Per questo chiediamo un tavolo in prefettura con Enac, Sac e con le società di handling per stipulare un protocollo d'intesa sulla salvaguardia dei livelli occupazionali nel settore anche in caso di cambio appalto».

01/10/2012

Il sindacato si riorganizza, ma Catania resta unica

La Cisl Sicilia volta pagina, dando il via a una radicale riorganizzazione interna che riconosce ancora l'importanza e la specificità catanese.

«Ritenevamo che dopo tantissimi anni senza mettere mano alle regole dell'organizzazione - spiega il segretario generale della Cisl etnea Alfio Giulio - ci fosse bisogno di un nuovo appeal e soprattutto - sorride - di aprire la Cisl alle nuove generazioni. Nella politica così come nelle istituzioni è fondamentale la partecipazione attiva delle persone che le possono rigenerare».

In pratica, da qui al congresso regionale Cisl della primavera del 2013 scomparirà la vecchia articolazione territoriale per province. Così, non saranno più nove le sedi Cisl in Sicilia ma solo cinque: Palermo-Trapani; Agrigento-Caltanissetta-Enna; Ragusa-Siracusa. Catania (ma anche Messina) manterrà però la sua attuale articolazione. «La Cisl Catania continuerà senza accorpamenti - spiega Giulio - per le sue specificità e per la consistenza dei suoi iscritti. Non dimentichiamo che è la seconda in Sicilia, ma, di più, ha una sua unicità anche nel panorama nazionale della Cisl. Così ce l'hanno lasciata i padri fondatori, primo fra tutti Vito Scalia, e così continuerà ad essere». Ma il riconoscimento etneo ha anche altre basi. «E' una delle poche Ust che può vantare una presenza capillare sul territorio: 46 sedi in tutta la provincia». Ancora, per quanto riguarda il tessuto produttivo, Catania presenta le sue specificità, impreziosendo la rappresentanza sindacale. «Siamo in una zona ad alto tasso commerciale - enumera e non dimentichiamo il distretto dell'Etna Valley che, fra alti e bassi, occupa migliaia di persone».

Al di là dell'articolazione territoriale, sono tanti e complessi gli obiettivi della «rivoluzione» interna della Cisl.

nell'ottica dello sviluppo della contrattazione cosiddetta di secondo livello, sarà potenziato il ruolo delle rappresentanze sindacali, aziendali e territoriali che partecipano a pieno titolo nei congressi con accesso agli organismi gestionali del sindacato.

Di più la Cisl avvia una sorta di "spending" interna anche attraverso una integrazione funzionale, come la chiama Giulio, dei livelli di governo territoriale delle 19 federazioni di categoria, con una nuova distribuzione per macroaree con specificità merceologiche. Uno dei primi accorpamenti potrebbe essere quello del Pubblico impiego, che ora comprende i lavoratori degli Enti locali e della Sanità che potrebbe ricomprendere anche i comparti Scuola, Università e ricerca. «Questo non vuol dire - specifica il segretario della Cisl - decapitare la classe dirigente, ma riversare forze sul territorio. Di questo ora c'è bisogno».

R. J.

01/10/2012

Piano tagli, l'azienda tratta: sciopero revocato

Per Poste Italiane, dopo la dura mobilitazione sindacale e uno sciopero generale proclamato per il prossimo 12 ottobre contro un piano di ristrutturazione che prevedeva 10mila esuberanti, è tempo di accordi. A Roma, al termine di una trattativa faticosa, è stata raggiunta un'intesa di percorso che mette l'azienda in condizione di fermarsi rispetto al piano di tagli già avviato e ripartire aprendo il tavolo di confronto con il sindacato. Dunque, sciopero revocato.



Soddisfazione è stata espressa in una nota dai sindacati che rivendicano il risultato ottenuto a costo di una ferma azione di protesta. «Per quanto riguarda Servizi Postali - si legge in un comunicato unitario diffuso da Slp Cisl, Slc Cgil e Failp Cisl - abbiamo ottenuto di far recedere l'Azienda dalla sua posizione di rigidità negoziale e relazionale; di fermare le ristrutturazioni su servizi postali attraverso il blocco delle nuove implementazioni; l'avvio di un confronto territoriale di secondo livello nelle regioni già interessate dalla riorganizzazione che dovrà ripristinare la situazione preesistente nel recapito eliminando le criticità rilevate; l'affidamento delle ricadute occupazionali nei territori alla contrattazione territoriale; l'avvio di un apposito incontro sui temi relativi alle aziende di appalti postali; la costituzione di una commissione tecnica paritetica che avrà la possibilità di ridisegnare completamente il progetto aziendale di ristrutturazione dei Servizi Postali da noi avversato, integrandolo con un progetto di sviluppo dei pacchi e dell'e-commerce».

Le parti hanno inoltre convenuto per quanto riguarda il mercato privati di riavviare e completare il confronto negoziale in ordine a tutte le problematiche della divisione. Inoltre, la sospensione di ogni iniziativa di riorganizzazione unilaterale dell'Azienda; la ridiscussione del programma di chiusura e razionalizzazione degli uffici sull'intero territorio nazionale entro il mese di ottobre. «La sottoscrizione dell'intesa - si legge ancora nella nota - rappresenta una vittoria rispetto all'arroganza aziendale, ristabilisce la centralità del confronto negoziale e rafforza il ruolo negoziale del territorio, esalta il ruolo e l'impegno dei lavoratori postali a sostegno della nostra vertenza e ai quali manifestiamo il nostro sentito ringraziamento». Il comunicato si conclude con l'annuncio della sospensione di ogni iniziativa di lotta territoriale e nazionale riferita alla vertenza e, dunque, anche dello sciopero generale proclamato per il prossimo 12 ottobre.

Soddisfazione espressa dal segretario regionale Cisl Poste, Giuseppe Lanzafame: «Dopo una durissima lotta siamo riusciti a fermare tutte le iniziative aziendali in corso. Ci auguriamo che si aprano nuove prospettive e su questo lavoreremo ancora perché l'occupazione possa essere non solo mantenuta, ma incrementata». «Il risultato ottenuto supera le ragioni della mobilitazione in atto e ci ha fatto sospendere - dice il segretario provinciale Cisl Poste Salvo Di Grazia - ogni iniziativa di lotta».

CARMELO DI MAURO

01/10/2012

Intervento

Un'isola dimenticata

«Su "Il Sole - 24 Ore" del 26 settembre è stato pubblicato l'allegato al "Def-Infrastrutture" presentato al Ministero dell'Economia dal Ministero delle Infrastrutture, in vista della legge di stabilità.

«Il documento (annuale) aggiorna le grandi opere e ne quantifica la spesa, secondo le esigenze finanziarie dello Stato. Orbene, soltanto "sette opere" sono previste nel rapporto, considerate "superprioritarie".

«Di queste, neanche a dirlo nemmeno una riguarda la nostra isola che, ancora una volta, viene ad essere sempre più penalizzata ed emarginata!

«La spesa prevista per queste 7 grandi opere è di oltre 5 miliardi di euro, e nulla e niente viene previsto o riservato per la Sicilia. Sarebbe come se qui da noi, nel profondo Sud, dove il Pil sprofonda e la disoccupazione aumenta spaventosamente, creando pericolose sacche di disperati, le cose vanno benissimo e, quindi, non occorrono piani, nè impegni per infrastrutture e collegamenti moderni ed efficienti.

«Mi chiedo allora: dove sono i nostri cinquantadue deputati che, qualche mese fa, si sono stretti in un patto politicamente "trasversale" per impegnarsi a difendere e promuovere iniziative per far uscire il nostro territorio dalla palude del sottosviluppo?

«Alla luce di tutto ciò mi sembra sempre la solita passerella di impegni e proclami a parole, smentita poi dai fatti.

«Quindi, amici miei, vi siete accorti che in Sicilia siamo seduti su una polveriera? Credete ancora ci sia spazio per dichiarazioni su stampa e televisioni che possano reggere la disperazione di tanti lavoratori che continuano ancora a perdere il posto di lavoro?

«Occorre riprendere con serietà la questione meridionale e quella siciliana in particolare senza indugi ed evitare le passerelle solo per accaparrarsi il voto.

«Ancora oggi le parti sociali, specie a Catania, riescono a moderare i toni e reggere l'urto della protesta, ma quanto questo potrà durare?

Carmelo Mazzeo

Segretario Generale Territoriale

Ugl Catania

01/10/2012